

## *Prefazione a cura di Marco Denti*

Tutto comincia e tutto finisce nel Po: le rive sono un confine, i fiumi sono ghiacciai che si sciolgono, montagne che scivolano giù, portandosi dietro resti di vite, di terre e di storie. Affiorano intorno ai ponti, sulle banchine, su spiagge luride di spazzatura. “I fiumi, dici. I fiumi e le loro secche si somigliano. Allagano e crepano fin dentro le viscere”: sembra di sentirla ancora la voce di Claudio Galuzzi, narratore dell’altra sponda, quella lombarda, a ricordare che la vita lungo il Po è una vita di frontiera, perché il fiume unisce lungo la corrente e divide tra una riva e l’altra. E’ sempre lo stesso fiume: cambia la prospettiva e per quella cupa umanità che viaggia soltanto di notte, nella nebbia, qui intesa anche nelle sue espansioni metaforiche, vagheggiando il colpo della vita, è sempre un salto nel vuoto. La forma dell’habitat attorno al fiume è ingannevole e ad averla resa così hanno contribuito anche loro con i traffici che hanno trasformato strade di provincia in bordelli en plein air, piazzole di sosta in bazar, l’alveo in una discarica. La negazione del paesaggio, a partire dalla limitata conoscenza della sua topografia, è la prima linea d’ombra che emerge. Lo stesso fiume è instabile e il ponte su cui passano e ripassano è traballante, e non solo in senso lato. Crollerà, eroso alle fondamenta dal lavorio subacqueo delle correnti, dalle ondate di piena, dalla vita del fiume che si gonfia e si spegne secondo cicli misteriosi e ogni volta ritorna con una nuova rivelazione. La sirena che affiora tra le sabbie del Po dopo i giorni dell’alluvione, quelli portati dalla pioggia “eccezionale” che è poi la pioggia di sempre, svela una storia perché i cadaveri parlano e al fiume basta una misera secca per conservarne la voce, il passato, il disperato tentativo di abbrancare una vita che è andata perdu-

ta, giù lungo la corrente, verso il mare, come dire, verso casa. La sirena racconta di un piano per un grande colpo e ci sono donne, motori, velocità, ma non c'è niente di scintillante, muscoloso, avvenente come succede nella saga di Fast & Furious, dove è tutto metallizzato, eccessivo, coreografico, customizzato. C'è piuttosto tutta una stirpe di disperati. In questi uomini (soprattutto), e in queste donne, c'è una caratteristica tragica, come se fossero prigionieri di un incantesimo malefico, distinto da piccoli simboli: un tatuaggio, un ciondolo, una parola, un ricordo, un gesto li inseguono per ricordargli un destino già segnato. Tutto evoca il contrario di ciò che ambiscono questi disperati di varia forma e natura, che vivono nell'underworld, un mondo sotterraneo fatto di locali di dubbio rango, stanze vuote, margini delle strade e l'immane soggiorno in cambusa, la galera. Come batteri senza speranza, cercano un piano dopo l'altro di trasformare un mondo che non è il loro, anche se sperano, credono, sono convinti di dominarlo. Corrono nel vuoto, imprigionati in un passato che sembra inghiottirli e il fiume, il Po, che circonda tutta la storia non è soltanto la cornice del paesaggio, insieme alla nebbia e alla galaverna, è il simbolo, il presagio che tutto finisca a fondo, nella corrente, nella palude, sotto un metro di sabbia sporca insieme al pulviscolo di frammenti di vite. Il fiume è quello più evidente e ricorrente, ma tutti i segnali concordano nel delineare la direzione ineluttabile e non fanno altro che svelarla in un giorno di Natale, alla fine, come un regalo. Il colpo deve risolvere tutto, è sempre il colpo grosso che ribalta una vita ai margini, nell'oscurità, senza nessuna sicurezza. I luoghi formano un ambiente, un habitat senza mappa e se appaiono perfetti per la banda di apolidi che comprende albanesi, ecuadoregni, italiani è perché vivono immersi in una vita vampiresca, nelle ombre, sotto le fredde luci dei neon, senza un piano di riserva. A partecipare sono i soliti sospetti e le modalità del reclutamento rimangono sempre quelle, una pesca sul fondo. "Noi siamo brave persone, persone per bene. Nessuno si farà male" diceva Mike

Cochrane alias Matt Dillon in *Armored* (Blindato) un film che racconta di un piano non molto dissimile, e nessuno ha motivo di non credergli. Sarebbe un disastro anche se fosse riuscito il colpo, perché quella vita non lascia scampo. Prima o poi arriva un posto nel fiume o la cambusa. Un blindato lo si assalta per far fuggire un prigioniero o nella maggioranza dei casi per compiere un furto, ovvero una rapina a mano armata. E' un'azione che si svolge nell'habitat naturale, sulla strada, che però riserva le incognite più fitte perché "la strada è di tutti" ha detto lo scrittore americano Cormac McCarthy ed è sempre l'elemento imprevedibile, perché la strada è viva, e non rispetta le regole. Le rapine ai blindati sono vere e proprie azioni di guerra. Occorrono potenza di fuoco, controllo del territorio, strategia e tattica, supporto logistico, comunicazioni, vie di fughe. E' tutto in movimento, è tutto più complicato di una rapina normale, ammesso che possa esistere una rapina normale, ed è tutto più rischioso. Tutto deve essere truccato, artefatto, modificato. Le automobili, le armi, le carte, soprattutto le persone che cercano sempre di essere qualcosa o qualcuno che non saranno mai. La rapina, la truffa, l'affare è sempre il trampolino di lancio verso un altro mondo, altri luoghi, altri livelli. Il colpo, e più è grosso e più si avvicina ai sogni e alle aspettative, sempre esagerate, sempre irreali, è alimentato da una componente di rischio che non è relativa perché la dimostrazione di coraggio, di temerarietà, di spietatezza (anche verso se stessi, soprattutto verso se stessi) è essenziale per gli uomini d'azione e nonostante gli sforzi, i tentativi, le discussioni, quando c'è una strategia, o una parvenza di strategia, è, nel migliore dei casi, traballante e limitata. L'adrenalina è la vera droga, la variabile che nutre e uccide, nello stesso tempo, questi uomini e queste donne che vivono sull'eterna frontiera, tra la notte e il giorno, tra la gloria (effimera) e la miseria, tra le contorte radici di un passato da cui non riescono a emanciparsi e un destino già segnato dall'ambizione sfrenata di un potere malefico e autodistruttivo. Questo vale per tutti i tempi e in ogni luogo, da-

gli assalti alla diligenza all'attacco ai moderni blindati collegati via satellite, le dinamiche sono sempre le stesse. Cambiano gli strumenti, sempre più pericolosi, sempre più distanti dagli esseri umani, ma la versione dei fatti è sempre quella. Le armi non sono soltanto "ferri del mestiere" perché questo non è un lavoro, non è un'arte. Sono le protuberanze di un'ossessione, di ambizioni sproporzionate, di sogni malsani. Le armi sono status symbol e hanno un potere che va ben oltre il loro potenziale bellico. Sembrano emanare un'attrazione malefica e magnetica, impossibile da evitare. Non sono soltanto pistole o fucili d'assalto, sono oggetti dal design ricco ed evoluto, come l'FN 2000 o dalla spietata funzionalità, in ogni tempo, in ogni condizione, come l'AK 47. Il suo creatore, Michail Kalašnikov ha detto: "L'ho creato per proteggere la patria e poi loro hanno diffuso l'arma. Non perché io volessi. Non per mia scelta. Poi è stato come un genio uscito dalla bottiglia, ha iniziato a camminare con le sue gambe e in direzioni che io non volevo". Le armi portano sempre verso situazioni imprevedibili, non c'è via di fuga che tenga. Basta davvero poco per trovarsi sul lato sbagliato della strada, in un cul de sac dove nemmeno le armi, la potenza di fuoco, possono più nulla. E' quello il momento in cui tutti dovrebbero ricordare quello che diceva Napoleone Bonaparte, che Ermanno Mariani conosce bene per aver ricostruito La battaglia del ponte di Lodi, ovvero che "la guerra non si compone che di casualità". Qualsiasi piano, qualsiasi strategia si deve scontrare con il proprio destino, ineluttabile. Poi rimane la strada, poi rimane il fiume. La storia potrebbe essere conclusa qui nella sua essenza perché, salvo qualche dettaglio, si ripete a ogni latitudine e/o longitudine. Come dice Mike Cochrane alias Matt Dillon in *Armored (Blindato)*, "al mondo le cose più cambiano, più rimangono le stesse". E' proprio la traduzione essenziale nella lettura e della scrittura di Ermanno Mariani che rende espliciti certi cliché, certi standard dissoluti, e tutte le loro cornici. Per dire, i luoghi comuni dipingono questi complessi e devastanti assalti come parte

dell'epopea del Far West dove le regole erano dettate più dall'uso delle armi che dalle logiche del diritto e della giustizia. Come in tutti i cliché, un fondamento di verità c'è anche in questa occasione e allora serve ricordare quello che scriveva Cormac McCarthy, che con Meridiano di sangue ha raccontato il selvaggio Far West, meglio di tutti: "Il destino di ogni uomo è grande come il mondo che abita, e contiene in sé anche tutti gli opposti". Questo, in fondo, il senso che si annida nella storia dell'assalto al blindato, una tragica sensazione di isolamento, solitudine, disperazione che nessun colpo, nemmeno il più elaborato, il più grande, il più ambizioso, può risolvere. E' quello che diceva un veterano, ovvero Neil McCauley alias Robert De Niro in Heat (La sfida): "Il vecchio Jimmy McCann mi ricordo che diceva: se vuoi fare il lavoro del rapinatore non devi avere affetti o fare entrare nella tua vita niente da cui non possa sganciarti in trenta secondi netti se senti puzza di sbirri dietro l'angolo". Ogni città è piena di angoli, e di sbirri, ed è quella zona di confine, quella terra di nessuno che avvinghia i protagonisti della storia, tutti, dal primo all'ultimo. Non c'è salvezza, perché per raggiungere l'altra riva serve una via d'uscita, e l'ultima, estrema sfida è arrivarci, magari interi, ed è curioso che nel fato avverso di questi fuorilegge sia infine crollato anche il ponte. Come a dire, non si può nemmeno tornare indietro o per dirla ancora con Neil McCauley: "Quando piove, ti bagnì". Quando piove, il fiume s'ingrossa, e comincia a raccontare perché conosce i nomi di tutti.



## *Il Po racconta storie e leggende*

La corrente del grande fiume scorre lenta e racconta storie e leggende di queste pianure, basta tendere l'orecchio e ascoltare.

L'acqua grigia con tutti i suoi segreti e le sue storie nascoste, rotola, placida ed indifferente, verso il mare.

A quel tempo macchie nere, ricche di catrame, galleggiavano pigre, lampi aranciorossastri, dai riflessi opalescenti grazie agli scarichi di mercurio, pulsavano nel fiume.

In alcuni tratti una schiuma orrenda copriva l'acqua.

Una fitta coltre di nebbia che pareva colare inchiostro lasciava soltanto intravedere i rami neri dei faggi, dei frassini e dei tigli.

La nebbia. Il pianto degli annegati, come dicono i vecchi pescatori. Il pianto degli annegati, il sussurro della morte.

La magra di quell'anno aveva scoperto le rive come rossastre gengive, ingombre di rami e detriti.

Io sono Oxana, albanese, e me ne sto qui accanto all'acqua lampeggiante, ma questa è una storia ... quasi una leggenda per chi vuole ascoltare le sommerse parole del grande fiume italiano, il Po.

Io conosco l'italiano perché questa lingua l'ho imparata bene nel mio paese guardando sempre le televisioni italiane, perché la nostra tv faceva proprio schifo. Poi quando sono venuta in Italia ho imparato anche meglio.

Beh, ragazzi, vi assicuro che quando mi tirarono fuori da quella fossa accanto a un vecchio olmo, a pochi centimetri dall'acqua fetida del grande fiume, non ero proprio un bel vedere. Sembravo una mummia con tutta quella sabbia grigia appiccicata al viso, agli occhi, ai vestiti, alle mani.

E quel maresciallo dei carabinieri aveva il viso marmoreo,

schiaffeggiato di blu, ad intermittenza, dalla sirena sul tetto di quella gazzella. Quel maresciallo che continuava a banfarmi intorno borbottando: “E questa chi cazzo è? Chi cazzo è?” Non ci misero molto gli sbirri a capire chi cazzo ero.

“Guardi signor tenente: unghie lunghe e laccate, giubbotto di pelle rossa, anzi similpelle rossa, pantacollant e in una calza c’ha pure infilati ottocento euro”.

“Una puttana... probabilmente batteva sulla Caorsana o lungo la via Emilia, e ottocento sono una bella sommetta per una nottata di lavoro, ciò significa che costei era assai gradita alla rispettabile clientela. Guardate un po’ se c’ha una borsetta, documenti che possano identificarla” comandò il tenente, ragionando che evidentemente chi mi aveva assassinato non fosse interessato al denaro.

E il maresciallo Franco Carini, dalla faccia blu a intermittenza, e un paio di brigadieri tonfavano intorno alla fossa con quei loro scarponi pesanti, per rovistare fra la sabbia nel tentativo di cercare la mia borsetta. Inutile, non l’avrebbero mai trovata, come pure non avrebbero mai trovato i documenti.

“Niente da fare signor tenente, non c’è niente che possa identificarla” borbottò il maresciallo alzando la testa dalla fossa, i guanti in lattice pieni di sabbia umida, l’uniforme nera spruzzata di sabbia.

Improvvisamente la mia faccia fu impietosamente sagomata dall’asettica luce al fluoro delle unità mobili dei vigili del fuoco, e tutti i presenti in quel momento la sbirciarono; chi poté resistere all’orrore e continuare a sbirciare lumò una massa informe, grigiastra, in cui non avevano resistito i lineamenti, senz’occhi, e senza bocca. Una palla di pasta grigia, un incubo, con dei capelli umani rossi cupo.

“Però” si affrettò ad aggiungere il maresciallo “al collo c’ha questo cuoricino di plastica (strofinando via la sabbia con le dita) rosso. Magari qualche puttana giù alla Caorsana sa dirci di chi era” propose il sottufficiale.

“Già” rispose stancamente il tenente Marco Derossi e tos-

sendo fra la nebbia grigia, fitta, rigurgitante smog, soggiunse: “Ci serve l’autopsia, questo cadavere deve incominciare a parlare, deve raccontarci la sua storia”.

E così mi avrebbero ben presto sbattuta su un tavolaccio davanti ad uno scannacristiani. Mi avrebbero macellata per benino per farmi parlare.

Il mio povero cadavere avrebbe detto che io avevo venticinque anni, che ero di razza bianca, che la sera prima di essere assassinata avevo gustato una pastasciutta con il sugo rosso, e che poi ero stata con tanti uomini, e qualcuno di loro non si era messo il cappuccio.

Il confetto calibro 9 x 18 che mi avrebbero trovato nella pancia avrebbe raccontato che qualcuno mi aveva sparato.

Il resto lo avrebbero scoperto gli investigatori con il solito lavoro da strada.

Mi aveva trovato un cane di razza segugio, i suoi padroni (marito e moglie) lo stavano portando a passeggio lungo le spiagge sabbiose del Po, alla periferia di Piacenza, quando il cane si era fermato abbaiando furiosamente dove io ero stata sepolta; la sabbia mi ricopriva di pochi centimetri, il mio carnefice non si era impegnato molto per scavarmi la fossa.

Il padrone del cane trovò dapprima un ciocca color hennè dei miei capelli, fra la sabbia, e scavando con le mani, le dita rasparono su un corpo, il mio per la miseria! E subito telefonò al 112.

Stavo in quel posto da circa due mesi e se il Po fosse andato in piena non mi avrebbero mai più trovata, come è capitato ad Andreed o ad Alexia, però non è esatto: di Alexia trovarono un tronco senza testa, senza braccia e senza gambe, un tronco di corpo mangiucchiato dai siluri, fermato alla barriera dell’Enel di San Nazzaro, e lì era stato ripescato. Ma quante altre mie colleghe riposano sotto le sabbie del Po? Non l’ho mai saputo! Posso solo dire che di tanto in tanto qualcheduna di noi spariva, “E’ andata a lavorare in riviera” ci dicevano i ragazzi ghignando sinistramente.

Due mesi in quel buco, voi capite che quando mi ripescarono puzzavo da far vomitare anche un malato di sinusite. E tutti quelli che si avvicinavano: carabinieri, poliziotti, infermieri, vigili del fuoco, cronisti, becchini, gettavano un'occhiata nella mia culla, schifati, si tappavano subito il naso e scappavano via come fulmini.

Poi fra i tanti che mi ronzavano intorno si affacciò alla mia fossa quel fetente dell'ispettore Massimo Martini.

Era trafelato, arrivato un po' in ritardo per lo "spettacolo", lui sì che capì qualcosa, sbirciò quel che rimaneva di me e il mio cuoricino di plastica rossa e soggiunse: "E' Oxana, quella ragazza scomparsa la sera del colpo al furgone blindato, mamma mia com'è ridotta!"

Già, non ero proprio un bello spettacolo!

Pensare invece che quando me ne stavo sulla Caorsana o al Corallo Azzurro tutti quegli uomini mi correvano appresso come api sul miele, pronti a metter mano al portafoglio per avermi anche solo per pochi minuti.

Tutti i ragazzi albanesi di Piacenza mi citavano come esempio alle loro donne. I pescecani della banda si piazzavano pazienti sulle loro auto agli angoli delle strade per osservarmi mentre battevo il marciapiede.

Pensare che volevo fare la giornalista, e che il prof a scuola, laggiù nel mio paese, a Tirana, diceva sempre che ero molto brava a scrivere, poi avevo finito per essere una puttana. Avevo un'un'aria da conquistatrice, lo sguardo invitante, misuravo con scarpette lucide l'asfalto della strada, sempre agghindata in modo diverso, perché io ero una delle migliori della scuderia. Gli abiti aderentissimi, l'andatura ondeggiante, mettevo l'ansia a tutti i clienti. Sotto la camicetta, il mio davanti puntava verso il cielo. Le gambe ben disegnate morbide, facevano seccare la gola agli automobilisti di passaggio. Con i clienti non perdevo tempo. Incassavo e via, di nuovo sulla strada ad agganciare un altro merlo.

Poi mi hanno ficcata in questo buco accanto a questo puzzo-

lente fiume nero. Niente più automobili dalle lustre carrozzerie e fanali scintillanti di tutti quei clienti dai portafogli gonfi.

Ero accanto ad una sorta di discarica.

Non pioveva da due mesi, e la magra, come sempre succede, portava alla luce quei rifiuti che la gente si diverte a buttare in Po e altri segreti (fra cui il mio) che normalmente il grande fiume nasconde nel suo letto.

Di tanto in tanto un fagiano si appoggiava su un ramo del vecchio olmo, il solo compagno che mai mi ha abbandonata in questi due mesi, ma all'arrivo degli sbirri il fagiano era volato via, con un frullo d'ali in cerca di un posto più quieto. Alle mie spalle c'era una carcassa d'automobile, e davanti il rottame di un'altra auto arrugginita che spuntava dalla sabbia, camere d'aria trasformate dal gelo in sculture di gomma, un secchio abbandonato, bottiglie di birra ricoperte di sabbia, il braccio staccato di un bambolotto, un calciobalilla senza gambe, e sacchetti di plastica a non finire, oltre ai soliti profilattici usati.

Poco lontano da me c'era anche una barca che riposava piena di ghiaccio, ormeggiata ad un macilento pontile di legno.

Io so poco di questa storia che mi è costata così tanto, anzi tutto! Ci proverò a raccontarla: dobbiamo tornare indietro di qualche mese quando Biondo, uscì dal carcere.

Era un bel tipo Biondo, di quelli che piacevano a me. Ma a lui no! Non piacevo io, gli piaceva quella mia amica, quell'Alina per cui è finito per mettersi nei guai, chissà cosa c'ha trovato in una come quella, difficile capirlo.

All'anagrafe faceva Giulio Massara, era sui 35 anni, alto, direi un metro e ottanta, magro, muscoloso, capelli biondi, chiarissimi, lisci, portati rasati sulla nuca e più lunghi sulla fronte, occhi grandi, scuri, sempre un po' tristi, poi aveva un sorriso malinconico e quell'irresistibile velo di barba. Una piccola cicatrice sulla guancia sinistra, un ricamino che qualcuno gli aveva lasciato con una bottiglia spezzata, gli dava quell'aria da maschio, da uomo che ha vissuto una vita intensa, che ha un passato da raccontare, con quel suo bell'accento milanese.

Era stato diverse volte in carcere per rapina, l'ultima volta ad un furgone blindato e gli era costata otto anni.

Come dicevo io non so molto di questa storia ma quel poco che so tornerò a raccontarlo, il resto lo racconteranno Biondo, Alina, Arsen... e uno di quei cronisti che è venuto a vedermi nella mia culla sulle sponde del grande fiume, la sua corrente racconta storie e leggende ma solo per chi sa ascoltare...